



Claudio Sforza

QUANDO LITIGAVO CON DE ANDRÉ

Otto anni gomito a gomito. Spesso sotto lo stesso tetto, in Sardegna. Massimo Bubola ha scritto molti successi del cantautore genovese. Come di altri grandi interpreti. Prima di tutto, però, resta un poeta. Come dimostra il suo ultimo romanzo, che ruota attorno a un buco nel cuore

di **STEFANO LORENZETTO**



È noto come cantautore e la targa in spagnolo all'ingresso della sua casa di Grezzana, sulle colline che da Verona salgono in Lessinia, conferma: «Aquí vive un músico». Ma la verità è che Massimo Bubola a 68 anni resta innanzitutto un poeta. Lo si capisce anche dal suo nuovo romanzo, *Sognai talmente forte* (Mondadori), uscito a fine 2022, in cui il vecchio Callimaco, il protagonista giunto al suo ultimo giorno di vita, porta lo stesso nome del lirico greco nato nel III secolo avanti Cristo. Come il Callimaco di Cirene, che ci lasciò 800 volumi, Bubola si distingue per un'intensa produzione in cui non manca mai la finezza del dettato: «La devo a Piero Scapini, mio professore di lettere al liceo classico Scipione Maffei, il più antico d'Italia».

Dalla prima moglie, Bubola ha avuto Emma, 27 anni, due lauree, che dopo la gavetta a *Open*, la testata online di Enrico Mentana, oggi scrive per il *New York Times*. Dalle seconde nozze con Erika Ardemagni, in arte Lucia Miller, cantante folk, ballerina e produttrice, è nato Giacomo, 12. Tre rifugi sicuri dopo una tragedia accaduta mezzo secolo fa, che gli ha segnato la vita: la morte per annegamento del fratellino Gian Maria. Aveva la stessa età che ha oggi suo figlio. Erano insieme in piscina.

Se non fosse stato un eccellente poeta, Bubola non sarebbe riuscito a collaborare per otto anni, dal 1976 al 1984, con Fabrizio De André, e a vivere per lunghi periodi sotto il suo stesso tetto, in Sardegna. Da quel sodalizio sono nati due album storici, *Rimini* e *L'indiano*, così ribattezzato per il pellerossa dipinto in copertina. C'è il genio del veronese dietro *Andrea*, *Volta la carta*, *Fiume Sand Creek*, *Hotel Supramonte*, *Franziska*, *Don Raffae'*. Secondo le rilevazioni della Siae, cinque delle cento canzoni più eseguite in Italia sono sue. Fiorella Mannoia gli deve *Il cielo d'Irlanda*. I brani di Bubola, oltre 400,

sono stati interpretati da Lucio Dalla, Mia Martini, Luciano Ligabue, Roberto Vecchioni, Massimo Ranieri, Loredana Bertè, Roberto Murolo, Premiata Forneria Marconi, Shel Shapiro.

Dalla musica alla letteratura: il terzo romanzo.

«Il regista Pupi Avati, dopo averlo letto, mi ha scritto: "Caro Massimo, le tue pagine sono un canzoniere esistenziale di grande impatto poetico"».

***Sognai talmente forte*, un titolo enigmatico.**

«Da bambino soffrivo di epistassi, nel sonno perdevi sangue dal naso e sporcavo il guanciale. In campagna, capitava che dormissi con il nonno paterno, Silvio. Al mattino mi diceva in dialetto: "Te devi sognar più pian", cioè meno forte. Ancor oggi passo le notti in quel letto, largo due metri e dieci».

È lei il Callimaco del libro?

«Ho immaginato una veglia del patriarca».

Si sente così vicino alla fine?

«No, diciamo che ho anticipato un po' i tempi, nel timore che la vecchiaia mi rimbambisca. Vengo da una famiglia patriarcale. La camera dei nonni a Terrazzo, nella Bassa veronese, era un luogo magico, di sintesi, di profezie, di storie. Per noi, 15 cugini, venirci ospitati era un premio».

Quali storie?

«Storie vere, tragiche. Mio nonno era stato bersagliere sul Piave nella Prima guerra mondiale. Vide

CHITARRA E ALTRI AMORI

Massimo Bubola, oggi 68 anni, con Fabrizio De André, con il quale ha collaborato dal 1976 al 1984. Lo scrittore e cantautore veronese ha due figli: Emma, 27, e Giacomo, 12. È sposato con Erika Ardemagni, in arte Lucia Miller, cantante folk e produttrice.

commilitoni ridotti a brandelli, vaporizzati, l'inimmaginabile per un cristiano come lui, profondamente rispettoso dell'uomo. E storie inventate, raccontate di sera, quando il paese si radunava nelle stalle per i filò. La letteratura del fantastico fa parte di me. Oggi fra le generazioni non ci si conosce più. C'è stata la disgregazione della memoria».

Nella sua che cosa rimane?

«Intervistai i miei genitori ormai prossimi alla morte. Volevo capire di più della mia vita. Papà da studente a Montagnana fu rimandato a settembre con tutta la classe: si erano beccati 7 in condotta per aver assistito al passaggio del Giro d'Italia. Combatté la Seconda guerra mondiale al ponte di Mostar. Fu ferito da una granata, tornò con il tifo petecchiale. Si salvò solo perché un amico lo riportò a casa su una carriola. Finì in sanatorio al Lido di Venezia. Divenne partigiano bianco nella brigata Adige. Avrebbe potuto far carriera nella Dc con Benigno Zaccagnini, ma aveva un difetto: non accettava compromessi con il proprio stomaco».

«Era la mattina di domenica 24 maggio». Il suo romanzo comincia con questa frase.

«Un giorno fatidico. Il 24 maggio nacque Bob Dylan. Il 24 maggio fu il giorno della riscossa sul Piave. Il 24 maggio morì Gian Maria. Era il 1970».

Di Oreste, che nel romanzo affoga in mare, lei scrive: «Dell'annegamento di suo fratello si sentì sempre responsabile, e questo dolore sterminato gli mutò l'indole e il temperamento».

«Non sono questioni facili da affrontare».

Nel 2004 lei dedicò a Gian Maria il brano *Quella campana*: «Ora avanti negli anni / ti incontro nei sogni / e non serve più a niente / sapere che forse / sei felice lassù. / E difendi quel vuoto / se non puoi avere indietro / la sua gioventù».

«Un'estate sull'Ortigara incontrai un genovese sopravvissuto alla ritirata di Russia nella brigata alpina Taurinense. Il fratello, che era con lui, cadde nella neve. Quell'uomo non poté aiutarlo a rialzarsi perché un tenente gli puntò la pistola alla tempia, ordinandogli: "Devi andare avanti, o ci lasci la pelle anche tu". Questo anziano aveva vissuto trascinandosi sulle spalle lo zaino del fratello morto».

Lei ha fatto lo stesso?

«Gian Maria era quasi un gemello. Porti avanti un'altra esistenza con te. Vivi due vite insieme».

Nel romanzo confessa: «A me manca invece un

“

De André era carismatico, imprevedibile. E anarchico come il suo maestro Georges Brassens

— Massimo Bubola



IN UN IDEALE ABBRACCIO

Massimo Bubola, a sinistra, con Dori Ghezzi e Fabrizio De André. La cantante interpretò, nel 1980, *Stringimi piano, stringimi forte*, scritta e musicata da Massimo Bubola. Nata nel 1946, era legata a De André dal 1975. Furono rapiti assieme nel 1979.

perdono, quel perdono che ho ricevuto e non ho accettato mai. Un perdono non capito, non espiato, non pagato con alcun prezzo, ma arrivato inaspettato. Com'è duro essere perdonati, senza chiedere perdono!».

«Lo faccio dire a Ermelinda. La nonna paterna si chiamava Eulinda. Mio padre mi aiutò a superare il rimorso, mi consolò molto. Resta il fatto che, per le persone della mia generazione, i fratelli grandi dovevano essere i custodi di quelli piccoli, e Gian Maria era venuto in piscina con me».

Dopo più di mezzo secolo il dolore si attenua?

«È un viaggio sulla Transiberiana, il dolore. Non puoi litigare con il tuo vicino di scompartimento, ti tocca andarci d'accordo. Non capisco la retorica dei funerali, quella che rappresenta il lutto come se fosse un ostacolo fisico: "Devi superare il dolore, devi farti forza". No, è l'esatto contrario: devi farti debole con il dolore, non oltrepassarlo, bensì convivere. Lo devi coccolare».

Vive solo per la poesia e la musica?

«Anche per il resto. Amo la metrica e la rima. Avrei voluto essere un artigiano che costruiva le vetrate a mosaico nelle cattedrali francesi del XIV secolo, capire i segreti della luce, come ho cercato di fare con il suono delle parole. Applico la regola



benedettina dell'ora et labora. Mi piacciono i lavori manuali, la solitudine, gli amici elettivi. Il più caro è Giacomo Scanzi. Ha diretto il *Giornale di Brescia*. L'ho conosciuto 15 anni fa».

Ha frequentato il conservatorio?

«Da Bob Dylan a Francesco Guccini, siamo tutti autodidatti. Mio padre Ottorino, terzo di sette figli, maestro elementare, mi avrebbe visto notaio nello studio di uno zio. M'iscrissi a Legge a Bologna, poi scelsi Lettere a Padova. Intanto facevo traslochi con la Cooperativa facchini. Nel 1968 riuscii a comprarmi la mia prima chitarra acustica».

La Rickenbacker 360 Fireglow citata nel libro?

«Sì, la conservo ancora, con le altre dieci. Per un musicista le chitarre sono come gli obiettivi per un fotografo. Oggi gli smartphone fanno tutto. La gente indossa le sneaker per andare a teatro, in chiesa, sui ghiacciai. Dilaga l'omologazione televisiva denunciata da Pier Paolo Pasolini mezzo secolo fa. Ma il suono di una chitarra è una scelta, la poesia è una scelta, l'amicizia è una scelta».

Il suo esordio come avvenne?

«A 20 anni feci un provino a Milano, al Cap studio. Lì conobbi Roberto Dané, produttore di De André. Fabrizio nel 1976 ascoltò il mio primo Lp, *Nastro*



SOTTO IL CIELO D'IRLANDA

Qui sopra, la copertina di *Sognai talmente forte*, terzo romanzo di Massimo Bubola (Mondadori). In alto, il cantautore da giovane in Irlanda: è sua *Il cielo d'Irlanda*, cantata da Fiorella Mannoia.

giallo, e se ne innamorò. Mi chiamò nella sua casa a Portobello di Gallura, sulle Bocche di Bonifacio. In seguito ci trasferimmo nella tenuta dell'Agnata, a Tempio Pausania, dove nel 1979 sarebbe stato rapito. Stavo con lui sette-otto mesi l'anno».

A scrivere parole e musica?

«Anche a guidare il trattore e a piantare gli alberi. Insieme facemmo persino nascere un vitello».

Che tipo era De André?

«Carismatico, imprevedibile. E anarchico come il suo maestro Georges Brassens. In casa aveva la servitù. Teneva al galateo. Per il figlio di un maestro che veniva da Verona il salto fu stordente».

Litigavate, qualche volta?

«Era impossibile non litigare con Fabrizio. Si bisticciava persino sulla collocazione temporale dei Fenici oppure giocando a Risiko».

Ricorda l'ultima volta che vi sentiste?

«Mi chiamava spesso. Un giorno mi telefonò per leggermi alcuni versi in genovese di *Crêuza de mã*. Voleva essere rassicurato. Come tutte le persone intelligenti, aveva più dubbi che certezze. Lo tranquillizzai dicendogli che non erano solo molto belli, ma suonavano anche molto bene».

Un giudizio lusinghiero.

«Mi ero ricordato di ciò che uno dei miei poeti prediletti, Edward Estlin Cummings, venuto a combattere la Grande Guerra in Italia con John Dos Passos ed Ernest Hemingway, disse di un'auto regalatagli dalla moglie: "Non solo è bella, ma corre anche veloce". Sentire quelle sonorità del genovese antico fu la stessa cosa. La poesia deve suonare bene. Quando Mara Maionchi mi chiese di tradurre i Tazenda, dal sardo logudorese all'italiano, le dissi: lascia stare, vanno bene così».

Lei immagina un aldilà mitologico: «Poi saliremo ai Campi Elisi, dove eternamente spirano Zefiro dolcissimo e i pascoli cambiano perennemente colore». Che cosa le impedisce di credere che rivedrà i volti di coloro che ha amato?

«Non si confondono i propri desideri con l'escatologia. Sono foscoliano. Edgar Lee Masters s'ispirò a Ugo Foscolo, veneto nato a Zante, per la sua *Antologia di Spoon River*. Come lui, credo nella memoria. Non ho bisogno di ritrovare mio nonno, mio padre, Gian Maria. Sono dentro di me».

OG

Stefano Lorenzetto
© RIPRODUZIONE RISERVATA